

RECENSIONE A “PASCAL AVERROISTA?”

Mario Dal Pra. *Pascal averroista? Appunti per un corso inedito*, a cura di Alberto Frigo, Morcelliana, Brescia 2022

Gianni TRIMARCHI

Alberto Frigo è professore associato di Storia della filosofia moderna presso l'università di Milano. In precedenza, era stato docente alla Sorbona, da sempre sensibile al fascino della cultura francese nelle sue espressioni storiche, alla quale ha dedicato varie pubblicazioni.

Nel testo che qui prendiamo in esame, Frigo pubblica una serie di appunti inediti, scritti da Mario Dal Pra, in funzione di un corso tenuto nel 1977-78 e conservati nell'archivio dell'Università Statale di Milano, in cui insegnò per molti anni (p. 25). Si tratta di appunti a carattere rapsodico, da cui però esce un quadro complessivo di grande interesse. Il titolo ufficiale del corso era *Pascal nel momento scientifico e nella crisi politico-religiosa dell'assolutismo in Francia*, ma nella prima pagina degli appunti il sottotitolo è: *Pascal averroista?* (p. 17) e su questo termine si snodano le riflessioni volte a presentarci il filosofo francese in una prospettiva ben diversa da quella della *vulgata* che vede una cesura netta fra il Pascal *savant* dei primi anni e il Pascal fideista del periodo successivo. Questa cesura è decisamente smentita dalla cronologia delle opere (pp. 33, 40), dove i due momenti non risultano separabili. Egli, infatti, parlava delle ragioni del cuore, ma, oltre a produrre testi scientifici nell'ambito della matematica, (teorema di Pascal e altro) si occupò addirittura di tecnologia, creando la *pascalina*, prodotta in una cinquantina di esemplari, e inventando la *botte di Pascal*, che apriva la strada alla realizzazione delle presse idrauliche. Il discorso è problematico e lo stesso Dal Pra si rende conto di affrontare un autore che si presenta come un «bersaglio troppo mobile» (p. 9), in cui «il baricentro sfugge» (p. 16). Uno dei suoi riferimenti è costituito da Paolo Serini, filosofo e francesista, che nel 1942 scrisse un importante libro su Pascal.¹

¹ Paolo SERINI, *Pascal*, Einaudi, Torino 1942.

1. Primo quaderno: Pascal averroista?

A mio avviso fra averroismo e occamismo c'è affinità e differenza. L'affinità sta nell'autonomia dei due campi di fede e ragione, anche se l'occamismo rende autonoma la ragione principalmente per garantire l'autonomia della fede [...] mentre l'averroismo si rassegna a riconoscere l'autonomia della fede, in quanto così garantisce l'autonomia della ragione. Forse nel caso di Pascal è più giusto parlare di occamismo, ma Serini non precisa come allora fosse diffuso. (p. 32)

Sappiamo invece di una significativa presenza averroista nella Parigi nel Duecento; quindi, non si esclude che per una sorta di osmosi qualcosa fosse arrivato anche a Pascal, sia pure secoli dopo (p. 32), a meno che non si tratti di una convergenza strutturale, che in certa misura prescinde dal contesto (p. 106).

Su ragione e fede, Serini fa affermazioni contraddittorie, su cui Dal Pra, secondo la sua consuetudine, mette in atto una "accurata disamina", che mette in luce le contraddizioni.

Secondo Serini, il *coeur* è un organo non solo della fede religiosa, ma anche del giudizio pratico ed è anche organo dell'intuizione dei primi principi della geometria. (p. 45)

[Altrove però] Serini cita una frase di Pascal che dice che "Nelle verità matematiche il cuore non ha alcuna parte" e ciò è contrario a quanto è detto circa i primi principi, che sarebbero colti appunto dal cuore. (p. 47)

Per Serini il cuore di Pascal è ben diverso dall'intuizione di Cartesio. Le sue conoscenze sono certezze più vissute che pensate, più sentite che speculate. Io vorrei vedere se il cuore è conoscenza, oppure l'organo di una via mistica. Serini insiste sul carattere mistico e alogico del cuore. *io dovrei vedere se può essere una forma di conoscenza immediata*, certo diversa dall'*intuitus* di Cartesio, ma vicina alla sensazione e alla sua certezza. (p. 46)

Il fideismo di Pascal trova singolari risvolti anche in relazione al rapporto fra natura e abitudine. L'abitudine genera persino i principi che a noi sembrano più naturali. La natura è forse essa stessa una consuetudine. Bisognerebbe stabilire se Hume ha letto Pascal, in quale modo, oppure per quali tramiti. Svalutazione pragmatica della verità e primato della credenza. [...] Pascal prende di peso dallo scetticismo. (p. 50)

Dal Pra dedica poi un intero paragrafo a Giulio Preti, uno dei leader della filosofia italiana nel periodo, studioso del pensiero di Pascal (p. 27), ma soprattutto razionalista.

«Pascal esalta la fede contro la ragione, ma esalta la ragione anche nella fede... Pascal è religioso a parole, ma scienziista nei fatti» (p. 56).

Autore di *Retorica e logica*, Preti rinvia l'antinomia fra ragione e fede ai termini di cui si era a lungo occupato.

In teologia sono moderni i gesuiti, in quanto capiscono che bisogna essere retorici. Pascal al contrario non comprende la necessità della retorica: in questo senso è assolutista. (p. 56) [Egli tuttavia] non è mai riuscito a rinunciare alla ragione. Comunque egli distingue il pensiero scientifico, cioè logico e metalogico dal pensiero mistico-teologico. (p. 58)

Dal Pra si pone invece su un piano più problematico rispetto a Preti.

È da vedere fino a che punto ciò valga [non solo per *Le Provinciali*, ma] anche per i *Pensieri* e in genere per tutto il pensiero religioso. Questa è la questione centrale: stacco, o tendenza razionale invincibile? (p. 58)

Se si pretende di dare un fondamento alla morale, all'arte e alla religione (il bene, il bello e Dio) si va sempre incontro al pirronismo, la cui presenza aleggia in tutto il discorso. "Abbiamo infatti un fondamento pragmatico che giustifica morale, arte e religione. Si tratta di un elemento vitale naturale, non conoscitivo ma pragmatico che opera come un istinto". (p. 54)

2. Secondo quaderno: corso 1977-78

Nelle prime pagine degli appunti sul corso, troviamo una ricca rassegna bibliografica, cui segue una nota su Desargues e Pascal, il cui teorema sembra precorrere la geometria proiettiva (p. 70) pur mantenendo un legame con "l'intuizione spaziale", in contrasto con Desargues, che invece si muoveva verso il più astratto e il meno intuitivo" (p. 71). Troviamo poi diverse pagine dedicate all'immane *Augustinus* di Giansenio, che tanta parte ebbe nello sviluppo del giansenismo in Francia (pp. 72-80). Questo autore affronta la dottrina dei pelagiani, equiparati a epicurei e stoici. Egli parla dei danni che essa avrebbe provocato per il suo atteggiamento naturalistico e filosofico, contrario alla fede. «Ne vengono infatti infiniti mali» (p. 76).

Essi eguagliano l'uomo mortale a Dio e sono superbi. Il pelagianesimo è anche giudaismo. Si serve della legge e non ha bisogno della grazia (p. 76). I filosofi avevano delle scuole che dissentivano fra loro per un numero infinito di opinioni... Queste incertezze nella ricerca della verità non hanno nulla in comune con la cognizione evangelica, che è diretta dalla carità. Questa, benché abbia in sé qualcosa di oscuro, rende gli animi tranquilli con la sua infallibile certezza. (p. 80)

Parte del pensiero di Pascal trova alimento da questa impostazione, che indica due diversi livelli di conoscenza. Questa peraltro va intesa in relazione alla dimensione averroista-occamista di cui si è parlato prima (p. 32).

Dopo aver preso in esame vari passi dei *Pensieri*, Dal Pra affronta il contesto storico in cui Pascal si trovava. Abbiamo nel periodo forti tensioni fra monarchia, società

feudale, funzionari e contadini. Questo non monopolizza tutto il pensiero di un autore, ma spiega vari aspetti della sua problematica.

Si può studiare il nesso fra il pensiero e lo sviluppo storico. [...] questo lavoro è in contrasto con quello strutturale, dove si cerca di vedere che una dottrina vale anche fuori da un certo contesto originario. (p. 105) I due campi si aiutano e non si escludono, anche se è bene che ognuno ne scelga uno. (p. 106)

Per L. Goldmann i giansenisti non sono uomini ossessionati da particolari problemi religiosi, ma uomini che hanno trasferito sul piano religioso un conflitto sociale, cioè il conflitto fra intendenti [scelti dal re] e la vecchia burocrazia. (p. 103)

In questo contesto si colloca anche la polemica coi gesuiti. Qui Preti aveva avuto un atteggiamento più elastico, definendoli come “moderni”, in quanto retorici (p. 56). Dal Pra invece ne dà un giudizio molto più duro:

Sul piano teorico i gesuiti non si differenziano dai giansenisti, [ma hanno inventato vari distinguo per] “arruffare le faccende [...] Questo è un giocare con le parole (p. 97). I tomisti hanno il timore di essere trattati come calvinisti e allora temperano la dottrina della grazia efficace con la teoria della grazia sufficiente. [...] In conclusione la vera dottrina della grazia viene abbandonata per interessi di potere. (p. 98)

I Giansenisti mettono in atto un grande rigore, proprio per uscire da questo impasse e restaurare una fede credibile, anche se alla fine «Pascal mostra di essere legato a un concetto storico di peccato» (p. 102) forse ormai arcaico.

Pascal non mostra certo fiducia nei gesuiti, cioè nella chiesa coinvolta nel mondano, né nella monarchia e nemmeno in una nuova classe sociale che non si vede: non è un rivoluzionario. (p. 52) [...] È sospeso fra riforma e controriforma. (p. 53)

In queste brevi note troviamo vari riferimenti al contesto di Pascal. Dal Pra insiste sull'importanza di due livelli di approccio ad ogni autore, uno storico e uno strutturale, per cui “si cerca di vedere se una dottrina vale anche fuori da un certo contesto originario [...]. I due campi si aiutano e non si escludono” (p. 106).

Questo risulta con chiarezza quando nell'ultima pagina compare un cenno al '68 e alla sua natura ben più ideologica che teorica, quindi, per Dal Pra, incapace di dare luogo a un vero cambiamento, per una sua intrinseca inconsistenza (p. 112). Questo vale per il presente, come per il passato, quando ad esempio dobbiamo interrogarci sulla complessa natura del pensiero di Pascal e sugli aspetti strutturali del duplice paradigma di ragione e fede, pur pronunciato all'interno di una grande crisi politica.

In conclusione, come scrive Alberto Frigo, si tratta dell'«ineludibilità e della ricchezza del problema Pascal» (p. 20) che non risulta riducibile a un momento

esaustivo, sollecitando la capacità di Dal Pra di «mettere in discussione tutto, senza nascondere un fondo di inquietudine che ne rendeva sempre più problematiche e aperte le conclusioni» (p. 23).